

ELEONORA D'ERRICO
GABRIELE IONFRIDA



UN'AVVENTURA
SULLE ALI
DELLA MAGIA



LA SPIRALE DEL TEMP

Rizzoli

ELEONORA D'ERRICO
GABRIELE IONFRIDA



LA SPIRALE DEL TEMPO

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-17-16071-1

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: gennaio 2022

Realizzazione editoriale: Librofficina

*A Celeste, istante eterno e perfetto,
il nostro tempo migliore.*

INFUSO D'ARGENTO

Successe tutto una domenica come tante. Reduce da una serata in discoteca con Jonathan e gli altri, non facevo che trascinarci dal letto alla scrivania e dalla scrivania al letto. In altre situazioni non ci avrei pensato due volte e avrei passato il pomeriggio a dormire, ma non quella domenica. Guardai il muro sopra lo scrittoio e lo vidi, come una manetta infuocata al mio polso: un cerchio rosso sul calendario intorno alla data che avrebbe potuto segnare la mia rovina. Il giorno dell'esame di ammissione all'università. Mancavano poco più di due settimane e più di tremila pagine da studiare. Ci tenevo a entrare alla facoltà di Economia, anche se non per lo stesso motivo di mia madre: lei mi voleva direttore di banca o qualcosa di simile, io volevo solo prolungare il mio dolce far niente. Da studente universitario avrei potuto partecipare a una festa ogni sera e conoscere un'infinità di ragazze. Godermela, insomma.

Per essere la fine di agosto, era un pomeriggio stranamente freddo. Seduto alla mia scrivania con la testa sul palmo della mano, guardavo annoiato il cielo plumbeo attraverso la finestra.

Abitavamo in quella casa da una decina di anni, anche

se io avevo trascorso il periodo del liceo e delle medie in un esclusivo collegio privato. Lì avevo conosciuto Jonathan, il mio migliore amico. A mia madre era piaciuto subito: il fatto che fosse figlio di un influente uomo d'affari aveva fatto passare in secondo piano la sua passione sfrenata per il divertimento. Io ci andavo d'accordo proprio per il suo carattere intraprendente e scatenato. Avevamo passato gli anni delle superiori a minacciare le matricole, partecipare alle feste dei ragazzi più grandi, flirtare con le ragazze più popolari della scuola. Insomma, a prenderci tutto ciò che volevamo, esattamente come avevamo fatto la sera prima in discoteca.

Una vibrazione del cellulare: era Jonathan. «Ieri sera?» mi chiedeva, aggiungendo subito dopo una serie inequivocabile di emoji: silhouette di una donna che balla, bomba seguita dal punto di domanda, bandiera bianca, nuovo punto di domanda e infine occhiali da sole.

Sorrisi. La sera prima avevo conquistato Eva, una ragazza davvero favolosa, disinvolta e con un corpo perfetto. E Jonathan mi aveva guardato con invidia per tutto il tempo.

Aprii e chiusi la chat in modo che si accorgesse che avevo visualizzato, ma non risposi al suo messaggio. Mi arresi e mi buttai sul letto.

Nelle orecchie avevo ancora il ronzio della discoteca, un tunnel ovattato che mi portò dritto al sonno. Improvvisamente, però, una scarica di colpi mi risucchiò fuori. Mi alzai di soprassalto e andai verso la finestra, dove vidi solo le foglie degli alberi mosse dal vento. Aprii la porta della stanza: la casa era vuota, mia madre era ancora fuori, all'asta di beneficenza della parrocchia. Mi convinsi di aver sognato e mi ributtai sul letto, affondando la testa

nel cuscino. Pochi attimi dopo, però, i colpi tornarono, più forti di prima. Corsi di nuovo alla finestra e la aprii. Una folata di vento sollevò le tende e le pagine dei libri sulla scrivania. Mi sporsi in avanti: non c'erano rami vicini al vetro e per strada non si vedeva nessuno.

Ma proprio allora lo notai. Sulla grossa quercia del giardino, più o meno alla mia altezza, un gatto tigrato accovacciato su un ramo mi fissava. Era così in ombra da confondersi con i rami e se non fosse stato per gli occhi, tondi, grossi e di un luminoso verde acqua, non lo avrei notato. Il modo in cui mi fissava, immobile, aveva qualcosa di inquietante. Il vento ululava e scuoteva le foglie, ma il gatto non sembrava sentirlo.

Il cellulare squillò: di nuovo Jonathan.

«Studi o dormi?» mi chiese quando risposi.

«Mi stavo riposando.»

«Dove sei finito ieri sera?»

Emise un rantolo che voleva essere una risatina. Risi a mia volta, mentre con lo sguardo cercavo il gatto oltre la finestra: sembrava sparito. Raccontai a Jonathan di Eva, senza tralasciare alcun dettaglio. Anzi, per scatenare la sua invidia, ne aggiunsi anche qualcuno di mia invenzione.

«Eva! Sei il mio eroe. Sei proprio il mio eroe!»

«Dai, non esagerare. È una ragazza come tante.»

«Sai benissimo che non è vero.»

Invece di rispondere lanciai un urlo di terrore e feci cadere a terra il telefono: il gatto che poco prima mi fissava dall'albero era piombato sul davanzale della finestra. Gli occhi sembravano ancora più grandi. Il micio inarcò la schiena e strofinò il naso e la nuca sul vetro. Una macchia bianca a forma di cuore sul collo emise un

bagliore come se fosse una pietra preziosa. Non riuscivo a staccare gli occhi dai suoi.

Jonathan intanto continuava a parlare. Raccolsi il telefono dal pavimento.

«Non puoi capire: c'è un gatto che mi fissa dalla finestra!» Scattai una foto e gliela inviai.

«Dagli una spintarella, così vediamo se è vero che i gatti hanno sette vite.»

Ridemmo entrambi.

«Dai, passo a prenderti più tardi» disse infine Jonathan prima di riagganciare.

In quel momento la porta della mia camera si aprì: mia madre era rientrata. «Tesoro, sono a casa. Stai studiando?»

Spaventato dal rumore, il gatto si lanciò dal davanzale all'albero e poi da un ramo all'altro fino a sparire chissà dove.

La conversazione che seguì con mia madre fu una cascata di domande e rimproveri, a cui replicavo sbuffando e ruotando gli occhi, un atteggiamento che di solito le faceva perdere la pazienza. Lei allora si sedette sul letto e sfoderò l'ultima carta: il senso di colpa.

«Ti prego, non farmi fare una brutta figura. Per Albert non sarebbe un problema farti entrare all'università – basterebbe una piccola raccomandazione – ma vorrei comunque che facessi un buon esame.» Albert, sempre Albert. Mia madre lo nominava di continuo, come se fosse una divinità a cui appellarsi. Sbuffai nuovamente, lei finalmente perse la pazienza e uscì dalla stanza sbattendo la porta.

Tornai a letto e mi lasciai cullare dal ticchettio della pioggia, cadendo infine in un sonno profondo. E sognai.

Mi trovavo sul sedile posteriore di un'auto, alla gui-

da c'era un uomo sconosciuto. Passammo accanto a un bar, sulla porta c'era una ragazza dallo sguardo assorto. L'uomo mi raccontò che, nonostante la cortesia della proprietaria, in quel locale non metteva piede mai nessuno. Incuriosito, chiesi di fermare l'auto ed entrai. La ragazza doveva avere la mia età, era senza trucco e portava pantaloncini e T-shirt da maschio. Non appena mi vide, mi porse una tisana in una tazza da tè bianca. Al centro galleggiava un infusore. «Lasciala in infusione per un po'» mi disse con uno sguardo intenso. «È polvere di argento.»

Mi svegliai di soprassalto: mia madre era entrata in camera per avvisarmi che Jonathan mi stava aspettando in cortile. Guardai il cellulare: avevo dormito per più di tre ore. Mi preparai in fretta, ma non fu sufficiente a placare il mio amico: «Oh, ma è possibile che ogni volta devi farmi aspettare secoli?». Salii sulla BMW di suo padre e partimmo.

Non avevo sentito nulla mentre dormivo, ma le nuvole dovevano aver portato un bell'acquazzone: le strade erano bagnate e piene di pozzanghere. Avevamo appuntamento con gli altri alla sagra del paese. La via principale era un ingorgo di macchine che procedevano a passo d'uomo e strombazzavano. Forse per via del traffico o del risveglio brusco di poco prima, mi sentivo stranamente agitato.

Jonathan tentò una conversazione. «Ho sentito Max, mi ha detto che ci saranno anche le ragazze alla festa. Forse anche Eva.»

«Non girare qui, che restiamo bloccati. Vai dritto, verso il sottopasso» ribattei io, ignorando le sue allusioni. Solo allora mi resi conto che avevo visto lo stesso sottopasso anche nel sogno.